MARE
BALT
Hamburg
Brem
WEST
phalia
SAXONIA
AMSDER
DAM
Casel
Munster
Heidelb
Branswig
Ulm
LOTARI
HELVE
TIA
FRANC
NIA
TYROL
Post
Curte
J.G.Mentzel sc.

IL MASTRO
DI
SCVOLA.

ENDECASYLLABI
DI
ESSIONE PARTICO
CALLIFILO
ARCHILUDIMAGISTRO.

IN VITERBO. MDCLXI.

Con licenza de' Superiori.

All'Illustris. & Ecc. Sig. mio Pón. Col.

IL SIGNOR

D. FRANCESCO DEL BOSCO

ISFAR, ET CORILLES,

Prencipe della Cattolica, Baron di Sicilia.

SE il munuſcolo, che la pauperie del mio ingeniolo offre all'E. V. corriſpondeſſe alla volontà del Muneratore, proculdubio nella immenſità di queſta s'ingrandirebbe l'exiguità di quelle, e ſi renderebbe più proportionato à comparire innanzi al coſpetto d'un tanto Magnate. Mà mentr'ella nella tenuità del dono non può, benche immenſa elluceſcere la volontà, anzi l'exiguità di quello, quodamodo impoueriſce l'immenſità di queſta (eſſendo il

presente Opuscolo, che intende sacrare all'immortalità del suo Nome, cosa poco proportionata alla sua Magnitudine) non audirem hucusque progredi, se io ignorassi, ch'è proprio de Magnati non respuere, benche pauperrimi, i munusculi, quando vberrimi di riuerente affetto vengono da voi obligatissimo famulo (qual'io all'E.V.) munerati. Siami dunq; lecito dicarle i Cantici di quel Gran Callifilo, che in cotesta felicissima Vrbe di Palermo Capite del bel Regno di Trinacria, fù sì celebre nell'erudir l'inscitia Puerile, che si acquistò l'antonomastico nome di Archiludimagistro. Così il nome di lui, hora quasi obducto dalla caligine dell'obliuione si rischiarerà alla claritudine del nome immortale di V.E. portandolo impresso nel frontispitio, & incominciaranno à fruir la optatissima luce vitale quei parti, che concepti già sotto il suo Patrocinio nella Eccellentiss. Casa, non satio vscir dall'vtero materno, s'ella qual benigna Obstrettrice nelle proprie Vlne

non

non gli raccoglie. In quantum in me eſt la prego, e ſupplico à gradire in queſt' elucubrationi l'oſſequio di vn'animo riuerente, che auido di farle ſentir gl'effetti del ſuo famulitio (per non potere aliunde) libenter lo fà con queſte ineru-dite eruditioni. E mentre le auguro dall'Ethere il cacumine, e faſtigio d'ogni grandezza maggiore, faccio all'E.V. humiliſſimo inchino.

Di V. Ecc.

Deuotiſs. & obligatiſs. famulo

Eſsione Partico.

Le voci Nume, Dio, Fato, & altre simili leggile per sentimenti Poetici, perche chi viue à Dio coll'acque Sacrosante del Battesimo, è pronto à spargere il sangue per la Fede Cattolica.

Imprimatur.

Horatius Gnazzius Viterbien. & Tuscanen. Vic. Gen.

Imprimatur.

Fr. Vincentius Fanus Reuerendiss. P.M.S.P. Apost. Vic.

GIVDITIO DI TREBATIO HIBLEO GYMNASIARCA PRECLARO

Intorno à gl'Endecaſyllabi di Eſſione Partico.

Al Sig. D. Giacomo Naſi.

I Carmi d'Eſſion reuolui attentius
Con ſommo guſto e mia ſodisfattione;
E mentre li toccaua al paragone,
Iam ſuperari viſus eſt Fidentius.

Lo ſtile puro m'arriſe vehementius;
Che appropiato à l'eloquutione,
Mi fè ſicuro, che ne men Naſone
Exarar potè verſi confidentius.

Naſi de l'honor fattomi ringratio
Per ago agis tuæ benignitati,
E ſe nol fò per Reddo, io non ſon ſatio:

Per hora hoc ſolum ſacro veritati
(Abſit ſempre però verbo adulatio)
Mandari poſſunt Immortalitati.

ENDECASYLLABI
DI
ESSIONE
PARTICO
CALLIFILO ARCHILVDIMAGISTRO.

I.

DArei tanto nel Muro l'occipitio,
Che'l cerebro mi vſciſſe per le auricule,
S'io non temeſſi far coſe ridicule
Appo di cui non sà'l mio graue exitio.

Già ſon due luſtri, ch'inſegno à Fabritio,
At ipſe per ſeguir le Meretricule
Spret'i moniti miei, le ſue faticule,
Laſcia lo ſtudio, e corre al precipitio.

Procul eſte da me venerei igniculi,
Che dedece ad vn celebre Didaſcalo,
Qual io, l'eſſer mancipio di Cupidine.

Anzi ogni Submagiſtro, e Hiſpodidaſcalo,
(Nõ ch'io) deue improbar l'ẽpia libidine
Per ritrar la Iuuenta da' periculi.

Dun-

2.

DVnque Fabritio è ver; che ſei diſpoſito
D'abbandonare i Ludi litterarij,
E di ſeguir gl'Amori empi, e nefarij,
Per calle obliquo, al retto Calle oppoſito?

Che mi gioua l'hauerti à bel propoſito
Tratto da gli elementi abecedarij,
S'hora trà Meretricule, e Sicarij,
Ti veggio, ohimè, à grād infamia eſpoſito.

Io per complire al Precettorio munere,
E per ſottrarti da sì graue interito,
Si liceret, morrei ſopra vn patibulo.

La vita de l'Amante è vn viuo funere,
„ La ſperanza è fallace, & ſine merito,
„ E l'Hoſpidale è'l fine del proſtibulo.

3.

HOra, c'hà di Fabritio Amor l'Imperio
E non frequenta il Ludo litterario,
Valete carta, Penna, Atramentario,
Emmanuel, Donato, e Dispauterio.

Io non ischerzo nò, che parlo serio,
Vi farà carte di Cupidinario,
E tal volta (con pace) il necessario
Sarà di Voi sepulcro, e Cimiterio.

Deh si quid possunt le preci, e scongiurij
Del Precettore tuo dolente, e flebile
Schiua Fabritio mio sì infausti augurij.

Il tuo stolido Amor, che fai indelebile,
E ancor nascente, e pria, che più t'infurij,
„ Lasciarlo puoi, ch'ogni principio è debile.

4.

PRia resterà senz'igne, l'atra stix;
Senza custode ne l'ouile il Grex,
Pria, che la vita, venirà la Nex,
Et alba si farà la nigra Pix.

Calda diuenterà la fredda Nix,
Il Mosto pria, che Vino, sarà fex;
Seruirà à gli suoi schiaui il Duce, e'l Rex;
E trouerassi Arena in Mare vix.

Al giorno mancherà del Sol la fax;
E splenderà di Notte l'Aurea lux
Trà gl'armenti, e i Leoni sara pax;

Pria, che lasci Fabritio il graue, e trux
Giogo d'amor, più fiero assai, che Trax,
Ch'à lui, quantunque cieco, è scorta, e dux.

Fa-

5.

FAtto nouello Vultore di Titio;
Mi rade il duolo il rinaſcente iecore,
Mentre ſoggiace à tanto gran dedecore
Il mio, non più, Diſcipulo Fabritio.

Così'l Cielo mi ſia fauſto, e propitio;
E mi conſerui il Precettorio decore,
„ Come l'Amor, che di Leon fà Pecore,
Lo condurrà qual Agno al ſacrificio.

Hor (ſe'l vociferare, e'l far ſchiamazzo
Poteſſe al mal di lui dar medicamine)
Farei vociferando, come vn pazzo;

Mà, perche è lieue più, che vento, ò Flamine
E miſura il ſuo honor dal ſuo ſolazzo,
Si fà ſord'Aſpe al mio vociferamine.

Vor-

6.

Vorrei mandar da gl'occhi vn largo flumine
Per deplorar l'inauſpicato euento
Di Fabritio, che viuo in vità è ſpento,
Che non gode vn'Amante il vital lumine

Fabritio, e chi non sà? ch'ingenij acumine
Fiori præ cũctis? ed hor, che ſparge al vẽto
Quel, che'l Ciel li comparte aureo talento
Dono immortal de l'Apollineo Numine.

Egli fù di dottrina vn viuo ſpeculo,
Ond'io quantunque dotto àb incunabulo,
Del ſuo primo ſaper ancor traſeculo.

Ed hor, ch'è immerſo nel immondo ſabulo
Del fraſcula d'Amor, ch'è nudo, e cæculo,
Di virtù abborre il bel nectareo Pabulo.

Par

7.

PAR lugubre il Gymnasio, e solitario,
Hor, ch'è fatto d'Amor seruo, e mãcipio;
Non vien Fabritio col germano Eutipio,
Descendi gratia, al Ludo litterario.

Ei per esser Censore hebdomadario
Più non isfida il suo auersario Scipio,
A recitar l'Eneide à principio,
Et à comporre il themate bifario.

Non s'ode più con bel latin[illegible] idioma
Dir; corrigo Magister [illegible]rra in genere,
Che non concorda be[illegible]mum con Roma

In somma, ogni splendor redatto è in cenere
Mercè Fabritio, ch'in si graue soma,
Vuol Minerua lasciar per seguir Venere.

Pria

8.

PRia che nel Mar s'attuffi il Sole occiduo;
Se da quest'Vrbe in arbitrario exilio
Non t'expelle Prasilla il vecchio Attilio.
Del viuido vigor, ch'io resti viduo.

Fabritio è già due giorni, e forsi triduo,
Che non compare al Patrio Domicilio,
E'l Genitor con mesto supercilio
Stà notte, e giorno, in queritarlo assiduo.

Horsù Prasilla mia, se'l Ciel ti sospite
Pria, ch'ei ti faccia vn truculento memini
Su'l volto, vanne insalutato hospite,

Sei resa odiosa à tutti, e grata nemini,
Tu vedi già che col tuo Amore inhospite
„ Zappi ne l'acque, e ne le Arene semini.

Men-

9.

MEntre Morfeo ſemiſopiti, e glauci
Gli occhi di ſoporifero liquore,
M'aſpergea, per ſopir meco il dolore,
Proruppe il Bubo in ſuoni meſti, e rauci.

E con tutto ch'io ſtimi, e flocci, e nauci
Gl'infauſti auguri, vn repentino horrore
M'aſſal'e sì l'exanimato core,
Che per fuggir lo ſpirto andò à le fauci.

Reſtai perpleſſo, e ſine motu alquanto,
Al fin penſando al non più mio Fabritio
Sgorgai da gl'occhi miei pluuie di pianto.

Poi diſſi meco; heu Iuuenis perditio?
„ Col ſuo funeſto, e doloroſo canto
„ Predice il Bubo il tuo futuro exitio.

O ru-

10.

O Ruuinoſo più d'alpeſtri fiumi,
E più d'Ircana Tigre inexorabile,
Se non ti moue il ſermocinio amabile,
Ti moua l'ira de gl'Etherei Numi.

Deh, quando ſi proterui, empi coſtumi
Mutabis, obliando il deteſtabile
Fæmineo Amor? non vedi, ahi miſerabile,
Ch'ei, come cieco al bẽ, t'hà clauſo i lumi?

Caue, che la ſuperba irta ceruice,
Non ti sbaſſi, ò Fabritio, irato il Cielo
(Vt ſiniſtra prediſſe la Cornice.)

Loquor, impulſo da paterno zelo,
„ Che quanto tarda più la deſtra vltrice,
„ Tanto hà più dirò il punitorio telo.

Non

II.

NON tanto incendio la Montagna ſicula
Spira dal ſuo cacumine vetuſto,
Quanto Fabritio dal ſuo petto aduſto,
Mercè d'vn'empia, infame Meretricula.

Arde, e la fiamma ſua li par dulcicula,
„ (Proh, come inganna il cupidineo guſto)
Ogni monito mio ſalubre, e giuſto,
Non arriuà à pulſar la ſorda auricula.

Fabritio è morto, & al ſuo Microcoſmo,
Ergete Veſpilioni vn cenotafio,
Supremo honor del tumulando cenere;

Fate, che incida il celatore Oroſmo;
In fronte à l'vrna ſua queſt'Epitafio;
„ Giace morto à ſe ſteſſo, e viuo à Venere.

Mu-

12.

MVse, lasciate il dolce modulamine,
Correte ad'auxiliar la dotta Diua,
Quandoquidem con Venere lasciua,
S'è disfidata à singolar certamine.

Vuol Citharea, che qual tenace gramine
Fabritio auuinto à la sua Amasia viua,
Minerua il niega, e la gran lite Argiua
Del Pomo Ideo suppone à nouo examine.

Qui piena di viperea excandescenza,
Dal piè si leuò Venere vna crepida,
Per prouar, ch'è miglior la sua sentenza.

Fefellit ictus; mà Minerua intrepida,
Cum colapho di eximia vehemenza,
La lasciò di cruore asperſa, e tepida.

O gior-

13.

O Giorno più d'ogn'altro infausto,e incritico,
Più tetro à gl'occhi miei,che notte Hiberna
Giorno prodotto ne la foce Inferna
Dal caliginante aere Cocitico.

Hoggi venduto vn'horreo di tritico
Fabritio, e spreta la Città Paterna,
Seguì Prasilla che la luce esterna
Esule fù mandata al suolo Scitico;

Fatto certiore Attilio di subito
Montò, per seguitarlo,vn Equo alipide,
E'l gionse,c haueà fratto vn piede,e vn cubito.
Ond io,che lo vorrei bimano,e bipede,
(Quod nolit Cœlū) grandemente dubito
Ch'ei non rimanga monco,ò pur vnipede.

Pra-

14.

PRasilla, io prego il Regnator de l'Ethere
che faccia il Sole à l occh. tuoi nigrescere
A la tua sete il mare, e i fiumi arescere,
Si, che si veda desperata oppettere.

Si veda vn duro crusto ostatim petere,
Et ogn'orecchio al tuo pregar surdescere;
Veda qual polue à i zefiri euanescere.
Ogni speranza tua recente, e vetere.

Quella Nutrice, che ti porse l'vbere
Ingurgiti di piombo igniti poculi,
Che liquefatto dentro il cor l'exubere;

Quella man, che t'asperse à l'aure gl'oculi,
Penda recisa da funesto subere,
Per far de l'ossa sue lusorij troculi.

Mor-

15.

MOrbifugo Chirurgo alta propagine,
Dè l'Archiatro Dio con tacto petto,
Se risani Fabritio ti prometto
Di celebrarti in mille, e mille pagine.

Anzi vuò darti vna Venerea imagine,
Che tiene in seno il fier Manorte astretto
(Nota prò Marte figurate detto)
S'adopri in medicarlo exacta indagine.

Di più præter la debita mercede
Di trenta dragme, vn singolar munuscolo
Vuò farti, e questi ogn'altro eccede.

Vuò dicare al tuo Nome vn dotto opuscolo
Mà quæso fà, che di Fabritio il piede
Non resti attratto al neruo, ò leso al mus-
(colo.

Gia

16.

GIace Fabritio qual languente lilio
Nel ſuo cubile,e macilente,e ſqualido,
Inetto al corſo, à l'ambulare inualido,
Per ſeguir di Praſilla il duro exilio.

Elena fù cagione del foco in Ilio,
Queſta in lui de l'incēdio edatto, e valido
A far, che del ſuo Amor acceſo,e calido
Non preſti oſſequio al Genitore Attilio.

Hinc ego che nel cor m'affliggo al Preſule
Confuger voglio,e genufleſſo,e ſupplice,
Vt fuſtigetur per queſt'Vrbe Sicula.

E queſto far ſi dee per cauſa duplice,
Vna per eſſer habitante,& exule,
L'altra ch'è maritata e meretricula.

17.

SEnto, che di letitia il cor mi brilla,
Hor, ch'equitãdo vn ſegue, e tardo Aſello
Per tutta l'Vrbe con lethal flagello
Vien cæſa dal Carnefice Praſilla.

Vipereo ſangue excoriato ſtilla
Il tergo inanti alabaſtrino, e bello,
Manda ſpume la bocca, onde l'ocello
Fremiti il cor più, che Cariddi, e Scilla.

Datelo forte pur Meſſer Oſorio
Fate, e la mulcta, e l'atto ſuo proteruo
Con tubicinio, à ciaſchedun notorio.

Non le vſate pietà, ch'à voi conſeruo,
Se vi ſi frange il fuſte punitorio
Cinquanta verghe, e vn taurino neruo.

Hor

18.

Hor, che'l tuo Microcoſmio atro, e tabifico
Candido vn tẽpo al par de l'albitudine
Hà perſo ogni lepore, e pulchritudine,
Per gl'icti crebri del flagillo orrifico.

Praſilla maggiór labe, io ti notifico,
Præter la già paſſata amaritudine,
Se tù fatta al fugir lenta teſtudine,
Fai, che ti giunga il Coniuge necifico.

Ei trà gl'Hirci, è qual Sole in Capricorno,
E s'ode nuncupar becco cornuto,
Per te, che ſei cagion di tanto ſcorno.

Onde, ſe'l Ciel non ti miniſtra aiuto
Temo, che pria, ch aduesperaſca il giorno
Con gladio vltore non ti ſacri à Pluto.

19.

SAlue del mio Gymnaſio inclito lume,
Spes del tuo Genitor ſexagenario,
In cui versò l'Ethereo promptuario,
Di gratie eſali vn'abondante fiume.

Salue ſplendor de la Iuuenta implume,
Trà nobiliori, nobile primario,
Adoleſcente, ancorche vicennario,
Viril di ſenno, e ſene di coſtumi.

Hor, ſe non dece à sì preſtante ſtato
Vn meretricio Amor di frutto inane,
Muta Fabritio, muta cogitato.

Hieri fù cæſa per le ſtrade Vrbane,
Hoggi in exilio amico inſalutato
Praſilla vſci ne l'hore antelucane.

A che

20.

A Che duol non mi trõci il vital ſtamine ?
Fabritio deſperata valetudine ,
Più certa de la ſteſſa certitudine ,
Surger non può dal repoſario ſtramine ;

Chirurgo, fatto ſenza prævio examine ,
A che iactar la medica aptitudine ,
Si neſcis à l'antica rectitudine,
Render vn piè con certo medicamine ?

Famuli ò là ? portatemi oleo tepido ,
Linteoli peralbi, e ſeuo Hircino ,
Per eſtender del piè l'attracto neruo ;

Colcati ſopra il letto reſupino ,
E nel dolore fatti patiente,e intrepido,
Che cras voglio,che ſalti,come vn Ceruo.

21.

FAbritio, par, che valeas meliuſculè ;
Doppo'l mio cataplaſma meridiano,
E che tu muoua l'vna, e l'altra mano,
Se non in totum, ſaltem leuiuſculè.

Vedo, che ſtendi il piè liberiuſculè ;
Già ſedato lo ſpaſmo, e fatto plano
Il liuido tumor ; l'Amore inſano.
T'ardè si, mà con flamme frigidiuſculè ;

Onde in vn ſolo ſpatio hebdomadario,
Spero recuperata valetudine
Riuederti nel ludo litterario.

All'hora per eximia dulcitudine
Con armonico ſtile, e modulario
Canterò al ſuono de la mia teſtudine.

In-

22.

INduto de la penula recente,
Voglio solennizzar quel fausto giorno;
Che valetudinario fa ritorno
Al suo Gymnasio, il mio Fabritio absente

Et vt gaudeant omnes, me gaudente,
Pueruli ciascun ne venga adorno
Di serici indumenti à far soggiorno;
Meco in Palestra Fabritio veniente,

Spargete il suol di rose, e di ligustri,
Cangiate al mio gioir la voce querula
In moduli canori, e dolci accenti.

Ch'io vi prometto, saltem per due lustri;
(Se non sete inurbani, & impudenti)
Di non oprar la precettoria ferula.

23.

ECco, che femiclaudo, & imbeccillo
Fabritio fpreti i farmaci fen riede,
A la fua litteraria antiqua fede,
Renunciando d'Amor l'empio vexillo.

Giorno fignando con albo lapillo!
Hoggi, con la tua luce, homai fi vede
Ad bonam frugem reuocar il piede
Quegli, per cui fæpiffimè vacillo.

O mè terque, quaterque feliciffimo;
Io non inuideo al vetere fidentio,
Che per lo fuo Camillo fù lætiffimo.

In quefto poi dal gaudio fuo diffentio, (mo,
Ch'egli in abfintio al fine il miel dulciffi-
Io cangio in miel dulciffimo l'affentio.

Al

24.

AL lampeggiar del tuo sguardo sydereo
Si fù ridente, e d'aurea luce imbuto,
Il Gymnasio, ch'vn tempo destituto
Sembraua à gl'occhi miei tetro, e funereo.

Al tuo apparire il fluttuante nereo,
Placa i tumidi flutti, e'l Colle exuto
Dien d'herbe repente, e fiori induto
æmulo in viue stelle al sino æthereo.

Così io, che vissi morto vn lungo spatio,
Fabritio, e quasi di me stesso immemore,
Lungi da te mio vnico solatio.

Hor, ch'annexo ti veggio al nostro femore
Il mio propitio sydere ringratio,
Che rediuiuo il mio dolor rammemore.

25.

COl digito mi pare il Cielo tangere,
Tanto nel core exilerar mi ſento
Dal Fabritiano inopinato aduento,
Ch'vn integro bimeſtre mi fè piangere:

Hor poſtergato il lutto, io voglio pangere,
Per moſtrar l'inteſtino mio contento,
Et obliando il priſco mio tormento
I diuturni ſilentij incipio à frangere.

Laſciate ſemiexpoſita l'Epiſtola,
Chiudete i libri, & al mio bel prælidio
Fauete con l'orecchio, e'l ſupercilio.

Vno dia fiato à la canora fiſtula,
L'altro principio ad vn nuptial tripudio,
Ed io incomincio vn non più vdito Idilio

Idi-

IDILIO.

NImphe Pierie, che sù'l Colle Aonio,
Prodighe dispensate al docto flumine
Del latice Castalio,
Lasciato il Dio Menalio,
E'l vertice Heliconio
Correte coll'Armonica testudine
A celebrare in più canore tempre
Gli encomij di Fabritio
Impubere patritio,
Erudito primario,
Decore del mio ludo litterario,
C'oggi mercè'l mio præceptorio munere;
Risorge homai, da'l cupidineo funere,
Già del giorno monoculo
Vscito è fuor del sino Oceantico
Il radiante oculo,
Più corus cante, e micuo,
Per far il gaudio mio claro, e conspicuo.
Le cerule Nereidi
Di margarite, e di Coralij fulgide
Soura conchiglie assise,
Che traheno gli squamei algosi mostri
Solcano l'onde placidi.
Le biformi Sirene
Con dolci soni accenti
Sissono in aria i venti,
I maritimi Numi

Con le sonore Coclee
In suoni obtusi, e rauci
Muouono à gli stupidij i Mostri glauci.
I Delphini fluttiuagi
Hora del Mar nel più reposto gurgite
Lieuemente s'attuffano,
Hora saltano fuor de i flutti sgumei,
E nel Regno di Nereo
Lacessono da l'Aethere
Seco à natare il bel Delphin sydereo.
Gli argentei Pesciculi,
Guizzando hor dentro, hor extra l'acque cerule
Formano tortuosi, e grati orbiculi
D'insidie tutti, e impauidi
I Pescatori al lucro intenti, & auidi,
Non mescano gli hami adunchi, e flexili.
Ne le viminee nasse,
Ne le parti del Mar più cupe, e basse.
Sù l'arenose sponde
Conche margaritifere
Generose, e feconde
Dan tributo di perle à l'acque salghifere.
Sopra gli æquorei scopuli
Purpurei coralliji brachij pandono,
E la Regia Amphitritica
Da l'onde Occidentali à l'Hellesponti-che.
Con applauso festiuo, e pompa nimia
Ac-

Accresce del mio cor la gioia eximia
Le Naiadi fluuijcole
Recinćte il crin di fluuiale arundine,
E di giunco palustre
Sprezciano il Nilo, il Gange, il Pado, e'l
Tibride
A dar aureo tributo.
D'onde dorate al Genitor Oceano,
E con Lapilli fulgidi,
E con pretiose gemmule
Vagamente distingueno
Sù le vicine margini,
Le biondegg[illegible]nti arenule.
Le pulchre ripe v[illegible]iraghe
Cangiati in rose, e lilij,
In ligustri, e hiac[illegible]
In amaranti, e [illegible]ole,
Le verdi canne, e i giunchi palustri
Spirano odor gratissimo,
E nel vicin prætereunte flumine,
Quasi in speculo vitre,
Quandoque si va[illegible]heg[illegible]iano,
Tumide de la propria pulchritudine.
Le Napee roridule
Sacre custodie de muscosi fonti
Al rauco suon de' fugitiui argenti
D'an melodici accenti.
Le Driadi pomifere
De tronchi sacri numini
Riuestono gli exuti Arborei vimini
Di frondi, e frutti in mezzo al gelid'
Hye-

Hyeme,
Onusto d'vue il palmite
Purpureggiando inuita
A prælibar i suoi racemi grauidi
Del bel liquor nectareo,
Di cui si iacta il temulento Bromio:
Il Malo, il Pyro, e'l Persico
Sotto'l natiuo pondo stanchi, e deboli
Gli brachij al suolo flectono:
Denique, vbique vedesi
Aethere duce, & comite Vertunno
In faccia à Giano pompeggiar l'Autunno.
Le Siluestri Amadriadi
Nimfe d'ombrosi luchi, e ciecchi nemori,
Vndaqueque lætissimæ
Con gl'archi in mano, e le sagitte à i femori
De le fugaci Belue;
Per le solinghe, e solitarie Selue
Seguono l'orme inani
A l'additar de gli odoranti Cani:
Hoggi il Leone agniuoro
L'Agno presente il suo Pastor non iugula
Hoggi l'insidiosa Hircana Tigride
Il Bifulco non neca entro il tugurio,
Il Lupo de l'ouile infausto augurio,
Hoggi i teneri hediculi
Da l'vbere nuperrimi
Non vltra anser, ch'esurie,

Mà

Mà ne le cauernose abſtruſe curie
Pauido i paſſi accelera
Per citius euadere
De le venanti Nimfe alati i ſpiculi
Hoggi tutto il Paſtor d insidie huiuſmodi
Recubando ſoura erto alpino lapide
A l'ombra d'vn frondicomo
Parulo annoſo ſubere
Co'l ſuono de la tibia
Canta l'Amor tenerrimo;
Che gli crema i precordij
La crudeltà di Cloride,
„ Che d'vn alpeſtre ſcopulo più rigida;
„ E più di glacie frigida,
Nel ſuo pecto niueo
Non dà ricetto al cupidineo flamine;
E che i ſuoi carmi deſpice,
Che rifiuta i munuſculi.
Indi non multò longius
Al ſuon de la zampogna arguta, e tenue
A cantar ſi laceſſono
Con alternati moduli
Bini, terni, ò quaterni, i Vati ruſtici
Il vetere litiggio
De le trè Diue, ch'vnaqueque ambiuano
Come pulchior de l'altre il Pomo Idalio.
Già le Himnidi pratigene
Tolta la vitrea glacie,
Che rendeua gli Prati aduſti, & albidi,
E reuocati i radij
De l Auricomo Dio più grati, e trepidi;
Le

Le nudate planitie
D animati smeragdi, e fiori tegeno,
In guisa tal, che sembrano
Longe à gli spectatori
Distincti con si varij, e bei colori
Vaghi peripetasmati.
Quì l'Amomo, e l'Achanto,
Il Ceruleo hiacinto, e l'Amaranto
Il Croco, e'l Cariofillo
Si vede al Ciel la olente fronte erigere;
Quì mille, e mille flosculi,
A le leggiadre piante
Del Pastorello amante
Figeno nel passar furtiui gli osculi.
Qui virulento l'Aspide
Non morde il piè del peregrin pratiuago;
Mà nel più freddo seno
De l amica tellure, e più recondito
Giace, quasi seminece
Qui virulenta herbicula non germina,
Mà grata, e salutifera,
Qui spira aura benigna, aura odorifera,
Qui gl aliti dulcicani
Con suo cantare adorno
Fanno che Phebo immobile
Si fermi in Cielo, e si dilati il giorno.
Già le Montane Oreadi,
De gl'Alpini cacumi inaccessibili,
De' Monti, che subijcere
A i pondere del Ciel paiono gli humeri,
Per l'eximia altitudine

Sgom-

Sgombrano le atre nebule,
E fan, che'l Sol ne' matutini albori
Pulsi i nocturni horrori
Al sonnacchioso Mondo
Riporti il dì più chiaro, e più giocondo.
Hor mentre di lætitia incomparabile,
Sol per condecorare il mio Fabritio
Si mostran plene, e turgide,
Le Nereidi nè l'Aequore,
Le Naiadi ne' flumini,
Le Napee ne' fonti, e scaturigini,
Ne i Pomarij le Driadi,
Ne' Boschi le Amadriadi,
Nè le Planitie le Himnidi,
Le Oreadi ne superi.
De' Monti aspri cacumini
Scendete voi da l'Heliconio vertice;
O Vergini Pegasidi
Ne le nostrati arene litterarie,
Se non sponte, precarie,
E fate, ch'ebro, e perciso
De l'Apolineo Numine,
E de l'estro Phœbeo possa concinere
A i numeri dolcisoni
Del vostro plectro Aonio
Le præterite ærumne, & ignominie;
Che solo per eripere
Da l'Amor meretricio
Il fascinato Iuuene Fabritio,
Non dubitai subire, inuito Dœmone;
E renuente il Præceptorio decore.

Voi

Voi Clio sacra, e Calliope
Terpsicore, e Melpomene,
Polymnia, Euterpe, & Erato,
Talia in vn con la Sorore Vrania
Aspirate col suono al mio principio,
Ch'io soluere la voce al Canto incipio.
Sono già due Olympiadi,
Ch'io ne l'Vrbe di Marte,
Ne la Capitolina Augusta Curia
Di quatruplice serto
Fui redimito dal Quirino Præside,
Come in quatroque, & vltra excellentissimo.
(Ch'à punto ampli Chyrographi
Exarati per man di Scrita celebre,
Con aurei caracteri
Porto nel mio Marsupio,)
E tanto fù l'applauso, e'l grido Ciuico
Del mio Palladio Ingenio,
Che da quell'Vrbe, che de l'Orbe è Capite,
Doppo il discesso mio ver l'Vrbe Patria,
L'alite fama con voce centuplice
Sparse quasi per tutto il Globbo Terreo
In meno d'vn hebdomada,
Che con vago murmure,
E con voce encomiastiche
In Roma, e ne i Confini à lei contermini
In Aemilia, in Insubria,
Nel suolo Aetrusco, e nè le Piaggie Liguri,

E ne

E ne l'Isole annexe al sino Italico,
Là doue il franco Rodano,
Là doue il Tago Iberico,
Là houe humido il passo il Rhen Germanico,
Prætereundo muoue
S'vdiua in foggie nuoue
Insino à gl'Astri extollere
Il nome di Callifilo
Archiludimagistro,
Che nel Regno Trinacrio
Ne l'Vrbe Panormea, Vrbe primaria;
Exercitaua il Præceptorio munere.
Quindi turmatim currere,
Quotidie si vedean Magistri plurimi;
Non che rudi Discipuli,
Ad haurit discipline,
Quasi da fonte vberrimo
Dal mio ingenio locuplete;
E nel mio veterano amplo Gymnasio
Sotto il sugesto Magistrale erigere
Subsellij bassi, & humili.
Allora, heu prisca tempora!
Heu dura recordatio!
Pargoletto condussemi
Il Genitore Attilio
Fabritio amato filio,
Che tunc, si rectè memini
Hauea forse vn decennio,
Per imbuirlo da gli primi exordij;
Ne priori elementi abecedarij,

E per

E per mercede offersimi
Di nummi ingente copia.
Fissai repente gl'oculi,
Nell'edocendo lepido Puellulo;
E vedendo l'ocellulo
Si viuace, e nigerrimo,
Mà coruscante qual pyropo, ò Sydere;
La fronte albente, e micua,
La Coma erronea, e al fin auro simile,
La gena in parte rossa, in parte candida,
Qual rosa mixta à i lilij;
Il naso decentissimo,
Tenui, e negri i curui supercilij,
La bocca parua, & al sorriso facile,
Che mentre i puerili aurei colloquij
Emitte fuor de' suoi purpurei labij,
Apre thesauro diuite
Di peregrine margarite clause,
Quasi da fide ianue
Da animati coralli, & ostri viuidi,
Il mento brieue, e terete,
Il Collo alabastrino,
La mano exigua e i ben formati digiti;
Il Piede, il crure, e'l poplite;
E tutti i membri symmetriatissimi,
Il dolce sermocinio,
Che d'eximia dulcedine
Immisso per le auricule
Riempe il cor co'l suo cithmo mellifluo.
Demum l'aspetto Angelico,
Oue

Oue souente ludeno,
Con le charisti in vn le gratie cœliti;
Il lepor, l'incredibil pulcritudine,
Il costume integerrimo,
Talmente il cor m'auuinsero,
Ch'io referto di gaudio inexplicabile,
Libentissimè subito
Lo riceuei sotto il mio Magisterio,
E ringratiando il Regnator Sydereo
Erecta vn'Ara al Sacrificio commoda,
Con igne, e thure Arabico
Fei sacrificio merito
Al giorno benemerito,
Che sotto human sembiante mi fè inspi-
cere,
Col suo ben nato lumine
Il più vago del Ciel radiante Numine.
Appo di lui, sarebbe parso insipido,
Euterpe il bel Narciso;
Il Pincerna di Gioue, appo il suo viso
Saria parso vilescere,
Ond'io, che più compescere
Non valsi l'intestino Amor ch'accesemi
Con amplexo strictissimo
Al lacteo collo auuinsemi,
E con Amor Platonico
Da quel puncto instantaneo
Incohai a diligere
Ne l'externa, l'interna pulcritudine;
Di lui cosi tenerrimè,
Che intra mè, fei proposito,

Di

Di volerlo erudir con tanta industria ;
E con si exacta methodo ,
Ch'egli in tempore modico
Aequiparasse i Veterani impuberi .
Così il Tyron Discipulo ,
Che cognito il mio Amor , tutto subijcere .
Si volse al nostro magistrale Imperio
In vn hebdomadario exiquo spatio ,
Cognite le litterule
E connexe le Syllabe
Currenti voce didicit
A legger il Psalterio .
Indi non giunse à tangere
Si tosto lo scriptorio ignioto calamo ;
Che in men d vn lunar breue curriculo
Si vede i Scriti excellentiori excellere .
Poi fatto grado ad'imparar memoriter
Gli præcepti Grammatici ,
Initiando da Musa , dicto citius
Imparò fino al posteriore , & vltimo
I substantiui à inflectere .
Egli sapeua i generi ,
Le declinationi , i casi , e i numeri ,
Cosi gradatim il ben nato Puero ,
Senza calcare , ò stimulo
Imparati i Pronomi, e i Verbi semplici ;
Si diede spontè à discere
Ex professo il Quæ maribus ,
I supini , e præteriti .
Instructo posteà ne le Concordantie ?
E pas-

E passando à le regole
Incominciò à componere
Si giustamente i themati,
Che sæpè fè stupir me stesso, e i reliqui;
Si che in vn Anno, e mezzo circum circiter,
Quasi infusa diuinitus
Imparò la Grammatica.
O quante volte in questo tempo videsi
L'emulo suo lacessere,
Et in arenam coram me descendere.
O quante volte profligati cessero
Al Tyrone fanciul gl'antichi, e veteri?
Egli diuicto l'Hoste palestritico
(Accepto prima il munere)
Si vede spesso ascendere
Al regifico Solio,
E cirumsepto da phalangi plurime
De stipanti Pueruli
Deambular: qual triumphante Cæsare
Per l'Vrbane Contrade,
Cinto di triumphale aurea laureola.
Si vide spesso erigere
Trophæi fixi al Gymnastico pariete
De triumphanti inerti Adolescentuli
Che subiecti al suo piè chiedeano flebili
De la passata incuria,
Non meritata venia.
Ei, come pronto al parcere
De' Vincitor deposto il crudo orgoglio
Mi chiedea quasi supplice,

Ch'io

Ch'io non oprassi rigido
La punitoria ferula
Col victo di timor tremante, e pauido;
Allora, io pria d'excandescentia grauido
Rasserennato il nubilo,
Demesso supercilio
Facena gratie al triumphante reddere,
E proiecta la Scutica
In vn vngulo gymnico,
Per far, che fusse l'allegrezza feria,
Facea chiudere i libri, e daua feria.
Ne fia di Voi, ch'existime
Il narratiuo mio sermone apocripho
Circa il progresso eximio,
Ch'in si pusillo tempore
Fece il Tyrone puero Fabritio,
Perche præterquamquod al par d'ogni alio
D'ingenio florentissimo
Fiori d'ingenij acumine,
Io ancor, come auidissimo
Del suo progresso interdiu,
Quandoque nel cubiculo
Gli repetena la lectione exposita,
E gl'insegnaua à quærere
Le arcane abstruse vocule
Del bel latino idiomate
Nel Dictionario, nel Nizolio explicitè;
Acciò ch'in tempo modico
Componesse me adstante
Sine mendo il dictato, & elegante.
Hor

Hor mentre alacre, & hilare
L'impubere Fabritio
Con fortunati Auſpicij
Seguia, me duce, l'inchoato ſtudio;
E trà ſuoi condiſcipuli
Cœui ſi vedea la fronte extollere,
Come il Cypreſſo aereo
Suol trà lenti Viburni il capo educere;
La fortuna amiciſſima
De ſtolti, & hoſte di Virtute prædìti
La fè in vn Morbo repentino incidere;
Ond'io (che fatto il calculo
E ſumpto prima il numero
De le note honorarie,
Che ciaſchedun nel bello hebdomadario,
S'hauea ſtudendo qual pugniace Milite
Acquiſito nel ludo litterario)
Deambulando il mane Saturniaco
L'expectaua nel ſolito
Veſtibulo Gymnaſtico
Per annuntiarli con vn pulchro dyſtico
Memoriter compoſito
L'imperio ſcholaſtico,
Fatto certiore dal ſuo Vecchio famulo
De l'accidente ſubito
Reſtai per il dolor di vita ancipite.
Così qual mentis impote,
E debacchante per l'infauſto Nuntio;
Senza laſciar la Toga præceptoria
E ſenza il conſueto Vrbano Pileo,
Com'era nel Gymnaſio

Accorti velocissimo
Al æde di Fabritio
Non molto dà la mia longinqua ædissita
Qui giunto, quasi examine
Per lo curso anhelante
Senza dir, vt mos est, il Ciel vi sospites
verso'l cubile infausto,
Doue giacea febricitante il Puero
Volsi rapido il piè scrutante l'oculo.
Quando sù'l reposaculo
Il vidi in mesta, e conturbata fronte
Qual fior reciso da glebboso vomere
Languescente deficere,
E scolorirsi sù la gena impubere
Quelle animate rose intatte, e tenere;
Che parean tinte nel cruor di Venere.
A questa vista miseranda, e flebile
Il sangue ne le vene
Mi s'agghiacciò, fatto præ metu frigido,
Restaro tesi, ed erti
Nel gelido occipitio
Gli crini incompti, ne le fauci inclusesi
Glauca la voce, al fine
Sgorgando vn largo flumine di pianto
Da gl'occhi pregni, e grauidi
Di lacrime, mi posi il pulso a tangere
A l'egroto fanciul, ch essendo calido,
Espirante dal volto igne morbifero
Mi fè tosto conijcere
Dal pulso anco inæquale, e frequentissimo,

Ch'ar-

Ch'ardea di febre violenta il misero,
Poi volto al Genitore,
Ne dubita, gli dissi, Amico Attilio,
Ch'in breue corso d'hore
Conualescer vedrai l'ægroto filio;
Mitte il famulo in tanto
A vocar tosto il tuo barbitonsore,
Acciò possa a Fabritio
Ancor ieiuno incidere
L'inflata vena, e i longhi aurati crinuli
Con gli crispi cincinuli,
Onde circa i præcordij
Cessi l'acceso sangue d'efferuescere,
E s'incipia à compescere
Il dolor capitale, ond'egli langue
Abbreuiato il crine, e dempto il sangue.
Il perito Chirurgo
Ex inani de l'epate la vena
Con destrezza indicibile
Si che, quasi nesciente
Fabritio vscì cruor si tetro, e putrido,
Che fè tutti obstupescere
Hoc non obstante, il morbo,
C'haueà preso vigor nel Microcosmo
Subtrasse à gl'occhi il sonno,
L'appetenza al ventriculo,
In modo tal, che stando, e impasto, e vigile
Nocte, dieque per diurno spatio;
Il giorno quartodecimo
Existimaua il Physico Collegio

Ch'egli douesse oppetere,
Tanto più ch'à libar salubri pharmaci;
Al propinar syruppi, al prender conditi;
Al purgar l'aluo con cristeri lubrici,
O con medicinal suppositorij
Si facea inexorabile.
Qui lacerar le gene;
Eccellere gli crini elegantissimi
Calamistro vibrati, & odoriferi
Si vedean le Muliercule,
Con la mœrente Genetrice Eufemia;
Qui gl'vlulati, e i gemiti
Faceano, per pietà, da gl'antri concaui
Eco al suo pianto piangere,
Ed'io, che mi sentia nel petto frangere
Per l'eximio dolore
L'exanimato core,
Præter gl'assidui pianti, e querimonie;
Pallido il volto, & inconcinno il crine
Del Morbo il giorno vndecimo,
Giorno infelice, e incritico
Antelucano, al venerando Tempio
D'Esculapio direxi il piè sollicito,
E giunto al sacro inuiolabil limine
Del Sacello Esculapico
Di votiue tabelle ornato, e fulgido,
Accesi vn Sacro cereo,
E genuflesso al Simulacro argenteo,
Così incohai di pianto asperso, & humido
Per l'ægroto fanciul le preci à fundere.
O Genitor d'Apolline.

Nu-

Nume, e ſplendor primario
De la medicinal doctiſſima arte,
Cui le virtù recondite
De ſemplici, metalli, piètre, e latici,
Ed'Animali reptili, e quadrupedi,
E de pennati volucri
Aerei, & aquatili
Son note sì, che al tuo voler ſecondono,
E à l'applicar de ſucci potentiſſimi,
O d'altri medicamini
Con dotta man compoſiti
Scacci le febri, & i dolori mitighi
Con inuiſibil mano vn ſucco herbaceo
Mirabilmente hor porgi al mio Fabritio,
Che nel cubile giace, quaſi exanime,
E fa, ch'à prieghi miei, à le mie lacrime
Ei conualeſca fuor d'ogni periculo,
Ch'io di gradir in ſegno
Il tuo diuin fauor con docto carmine
A l'Immortalità ſacrar diſpongomi
L'honorata memoria
Di sì pulcro miraculo;
Et il tuo nome in mille carte explicito,
E inſerto in mille cantici,
Per le bocche anderà de Semidei,
Mercè de verſi miei.
Ciò detto, io tacqui, e mentre fiſſi gl'oculi
Tenea col core al Simulacro, vn ſubito
Sudor gelato ſcorſemi
Per tutto il corpo, & vn tremore aſſalſemi,

In modo tal, ch'io cadei 'n terra ancipite,
Di vita, e cosi ſtando vn breue ſpatio
Con vn dolce liquor Morfeo ſonnifero
M'aſperſe gli oculi flebili,
Si che reſtai nel ſonno inuolto, e parvemi.
Mentre dormia, ch'à i prieghi miei propitio
L'Archiatro Eſculapio
Mi diceſſe, ò Callifilo
Ludimagiſtro egregio,
S'il Phyſico Collegio
Hà preſcritto à Fabritio
Di vita il fin breuiſſimo;
Io vuò, che viua sì, mà appreſſo, e macero
Dal morbo ſuo vn'integra vindemia,
Pria di recuperar la valetudine;
E dicendo coſi verſaua vn vaſculo
D'algente linfa ſopra l'occipitio
De l'ægroto Fabritio,
Che parea ſpirar fiamme, e l'igne intanto
Si facea ineſtinguibile
Al liquor ſuperfuſo, ancor che gelido.
Mà denique cedendo il ſecco à l'humido
Laſciò l'eſtinto foco il crin pulcherrimo
Di Fabritio incombuſto,
E giacendo il fanciul per tal miraculo
Incolume ſorgea dal repoſaculo.
Eſperge fatto à queſt'inſomne ſomnio,
E

E sumpto il fausto auspicio
Repente corsi al noto Domicilio
De l'egrotante Puero.
Qui subita lætitia
Mi scorse fino à gl'intimi præcordij,
Poiche in vn somno placido
Giacer vidd'io l'euigile Discipulo,
E da la fronte in tanto
Scorrean di salso humor frequenti guttule.
Cosi doppo vn'horario exiguo spatio
Destandosi dal sonno profondissimo
Incominciò famelico ad expetere
Il pria relicto pabulo
Già pulso il morbo, e il febril contagio.
Restò confuso, e stupido
Il Mediceo Collegio,
Per cosi inopinata valetudine;
Et io già voti compote
Rendendo gratie al Numine Esculapico
In laconico epilogo
Fei noto a tutti il nupero Miraculo.
Sottratto dunque al Fato,
Che minitaua interito
Il plorato fanciul per già defonto;
Incominciò paulatim à resumere
Il depresso vigor da l'ægritudine,
Non però già si rese in tutto libero,
Mà valetudinario
Visse vn'integra messe opresso, e macero
Da quartana febricula.

Denique euaſo incolume
Da la quartana, e da la febre aſſidua;
Reſtò ſi ottuſo, e d'ogni ſcienza immemore,
(Mercè il morbo àcutiſſimo)
Ch'à pena ei reminiſcere
Si potea'l proprio nomine;
Hor io qual Precettor verſato, e vnico
Ne l'erudir la pueril'inſcitia
Mi eſpoſi voluntario
Al laborioſo vetere exercitio
De gli primi elementi abecedarij.
Ond'egli additto al litterario ſtudio
Quantunque difficillimè
A viua forza, e à ſudor di fronte
Ritornò ad adipiſcere
Gli precetti Grammatici,
Et à comporre ſenza mendi il themate:
Indi prouiſto à i ſtudij Poetici,
E facoltà Rethoriche
Incominciò con tanta cura, e genio:
L'animo giouenile à quelle appellere;
Che fatto Vate, e Rhetore dottiſſimo;
Altri l'equiparaua in Proſa à Tullio,
Altri in Carme à Virgilio,
Ei con facondia, e ſpirito
Sæpenumero ex tempore
Orò preſenti i più verſati ingenij;
Egli pro Roſtris dicere
Si vide in omni genere,
E confutar de gli Emuli

I di-

I dilemmi fortissimi
Non senza applauso, e nomine
D'Orator celeberrimo;
Egli in Etrusco idiomate
Elucubrò Sonetti eccellentissimi;
E leggiadre cantiuncule,
si che dempto il Petrarcha primo lumine;
Del più purgato stil, frà gl'altri innumeri
Potria dirsi il primario.
Ne l'Idioma Latin fù poi si celebre,
Ch'il suo Poema heroico
Co'l Virgilian Poemate
Si potria comparar: Ne l'Epigrammate
Al vetere Martial fè quasi ingiuria;
E nel Carme Elegiaco
Non cede al Prisco Ouidio.
Fatto poi grado à più sublimi scientiæ,
E à specular gl'Arcani Filosofici
Incominciò spontaneo
A frequentar le publiche Academie;
E gli priuati circuli
De primarij Filosofi
Con tanta promptitudine,
Con si rara solertia, e incomparabile;
Che peruenuto à l'agnition specifica
De la natura de le cose fisiche,
Potea sperar facillimè
Me duce, in vn triennio
Di peruenire al più sublime vertice;
E supremo fastigio
De le scentie recondite;

S'egli in mezzo il curriculo
De l'inchoato ſtudio
Non foſſe euaſo , heu miſerum ,
Da ſeguace di Pallade
Turpe mancipio de l'iniqua Venere ;
Capto dunque d'Amor d'vna Muliercula ;
E nupta meretricula ,
Si vide il pria ſtudioſo adoleſcentulo
In vn punto direi , quaſi inſtantaneo
Mutato si , che derelitti i circuli ,
E i congreſſi Accademici ,
Penſoſo , e ſolitario hinc , inde videſi
Errar per l'Vrbe Patria ,
E ſpreto il fido calamo ,
Andar col ferro al non vſato femore ;
Da diſcipulo mio fatto Sicario ;
Cosi il ſuo Domicilio
Mutato in Lupanaro , e in Proſtibulo ,
Doū'era pria Muſeo , e recettaculo
D'ogni virtute predito
Fù di Praſilla poi (che tal è il nomine
De l'empia , infame Adultera)
Infando , e turpe thalamo .
E le pria caſte Ianue
(Aperte ſempre, & à l'ingreſſo, e à l'eſito
Di mè , ò antelucano, ò veſpertino)
Praſilla incluſa, anco per me ſi chiuſero .
Ond'io legendo il tacito dedecore ,
E l'infame adulterio
Nel clauſo frontiſpicio
Con volontario exilio

Ri-

Ritorsi il piè dal profanato limine,
Et odioso vestibulo
Fatto intanto da me certiore Attilio
Del repentino exitio
Del suo nato Fabritio,
Pria con sermone placido
Cercò ritrarre ancorche frustra il filio
Da l'imminente interito
Poscia con atto, e con sermone rigido
Lo strinse sì, ch'ei pauido
Del Patrio isdegno, e più del suo esterminio
(Exulata Prasillide,
E cæsa già dal barbaro Carnefice)
Si risolse precario
Seguir Minerua, e lasciar l'empia Venere.
Così l'Illustre mio Protogymnasio,
Che per l'assenza sua fu mesto, e flebile
Vn' integro simestre
Hor per l'inopinato, e nuouo redito
Di lui festiuo, & hilare
Spira lætitia, & vndequaque fulgido
D'aurei peripetasmati
Vndequaque odorifero,
Per gli sparsi nel suolo olenti flosculi,
Vndequaque melodico,
Per gl'accenti dolcisoni
Vndequaque decoro,
Per lo frequente numero scholastico,
Inuita à i dolci Cantici

Le Vergini Pegaside,
A i nuptiali Tripudij,
E le Ninfe Nereidi,
E le Niadi, e le Napee, e Driadi;
Le Amadriadi, & Himnidi,
Con le Montane Oreadi,
Ond'io confecto il cominciato Idilio;
A i Cantici le auricule,
A i Tripudij dispongo attenti gli oculi;
Mentre honorar disponghosi
Rogate, e voluntarie
Con fortunato auspitio;
E le Muse, e le Ninfe il mio Fabritio:

CAN-

CANTICI DELLE MVSE.

CLIO.

HOr ch'à l'Amor di Pallade
Sen riede il cauto impubere
Postergato l'amor de l'empia Venere;
E l'igne, che qual subere
Li cremaua i precordij, e fatto cenere;
Io Pincerna, e Custode
De l'Heliconio flumine
(Perche referto d'Apolline, ò Numine
A la Venerea frode
Allucinato più non fissi gli oculi
A lui propino i casti, e dotti poculi;

CAL-

CALLIOPE.

HOr ch'euasi periculi
De l'erto obliquo calle di Cupidine
Al tramite d'honore
Volue Fabritio, ed i vestigij, e'l core,
E de l'empia libidine
Hor, più non sente i cupidinei igniculi,
Ne gl'intimi præcordij.
Io del Pierio nemore
Sacra Custode (acciò si bei primordij
Portin più fausto il fine.)
Voglio di dotto serto ornargli il crine.

TER-

TERPSICORE.

HOr che curato il vulnere funereo
De l'arco cupidineo
Fabritio aborre il fomite Venereo
Et al Nume Virgineo
De l'innupta Minerua
Sacra votiuo in castimonia il core;
Perche de la sagitta empia, e proterua
Repella gl'icti intrepido)
Io del Choro Apollineo alma Sorore
Di virtù viuo radio
Atto al suo bracchio il Clipeo Palladio.

MEL-

MELPOMENE.

HOr che soluto, e franco
Dal vincolo d'Amore
Respira di Fabritio il piede, e'l Core,
E'l collo oppresso, e stanco
Dal giogo escusso già libertà spira;
Io, cui la dotta Riua
Del flumine Castalio
Diè in cura il Dio Menalio;
(Acciò di lacci del Idalia Diua
Fugga qual'æquo alipede)
Gli appresto alato il Pegaseo Cornipede.

PO-

POLYHIMIA.

QVal Nauicula audace;
Ch'agitata da l'onde
Del equore spumante euade incolume
Il gurgite vorace
Tal hoggi euaso il Iuuene Fabritio
Da le procelle immonde
Del gurgite d'Amor atro, e minacci.
Con fortunato auspicio
Fà, quasi à tutto Porto
Al suo Gymnasio redito
Di glorie onusto, e di trionfi prædito.

EP-

EVTERPE.

QVal vago germe florido
Cinto di matutina atra caligine
S'auuien,ch'il Sol ne la sua prima origine
Superfunda i splendori
Pulsi gli atri vapori
Rende il bel fiore pruinoso, e rorido;
Tal obducto Fabritio
Dal venereo vapore, e piceo, e fumido
(Hor, che'l Nume Palladio
In lui funde il Virgineo,e dotto radio)
Reso vanido il vitio
Resta di casto rore asperso, e humido;

ERA-

ERATO.

QVal languescente lilio,
Cui subtrasse l humore
Fatt'arido da l'æsto, amico il fluuio;
O'l vicin fonte irriguo;
S'auuien, che sciolto inacque il Cielo pluuio
L'humetti; in tempo exiguo
Spira fatto ridente il natio olore,
Tal di virtù per l'execrando exilio
Languescente Fabritio,
(Hor, che reuerso al Gymnico exercitio
Prodigo in larga vena
L'irriga il Dirceo fonte)
Erge viuido al Ciel la dotta fronte.

THA-

THALIA.

QVal languido Pesciulo
Fuor del natiuo liquido Elemento
S'allor, ch'è semiuiuo, e semispento
Pietosa man lo rende
Al Patrio fluuio, od'al vicin fonticulo
Reuiuiscente fende
In tortuosi giri il molle argento.
Tal fuor del suo Gymnasio
Già semimorto à le virtù Fabritio,
Hor, ch'il Fato propitio
Lo rende al Patrio ludo litterario
Di virtù riede vn viuo promptuario.

VRA-

VRANIA.

QVal Angue subterraneo,
Ch'allor, ch'l Verno sol dal seren
Aethere,
E riscalda, e adure
La frigida tellure
Egrediendo spontaneo
Dal cuniculo suo cenoso, e mucido
Lascia l'exuuia vetere,
E torna in squame coruscante, e lucido;
Tal egresso Fabritio
Da li spurcidi d'Amor antri Venerei,
Hor, che di Phebo i bei raggi siderei
Gli accendono il cor tepido
Da turpe, & atro, diuien micuo, e lepido.

TRI-

TRIPVDII DELLE NINFE.

NEREIDI.

NOi Ninfe equoree
Numi cerulei
Da l'onde hectoree
A i fini herculei,
Pulsi, e fugati
Gli Eolij flati
Di gaudio turgide,
Di gemme fulgide
(Hor, che Fabritio
Con fausto auspitio
Resume ansioso i derelitti studij)
Sciogliam festiuo il piede à gli Tripudij.

NAIADI.

NOi Ninfe Naiadi
Custodi Numini
De riui limpidi,
De vaghi flumini
Sù l'auree, e floride
Margini roride
A i canti harmonici
De i Cigni erronici
Al suon murmurico
Del riuo vndifrugo,
Hor che Fabritio al suo Gymnasio riede;
Sciogliam festiuo à gli Tripudij il piede.

NA-

NAPEE.

NApee roridule
Numi fontigeni
D'onde frigidule,
E ſcaturigini,
Noi lætabunde
Ninfe iucunde,
Su'l ſuol moſcoſo
In ſtil giocoſo
(Hor, che Fabritio
Exuto il vitio
Aſſume di virtù ſi bei præludij)
Sciogliam feſtiuo il piede à gli Tripudij;

DRIA-

DRIADI.

NOi Ninfe arboree
Driadi pomifere
Festiue choree
Ne l'aree herbifere
Formiamo, e in tanto
Per ogni canto
Funde Vertumno
Copioso Autumno
Sol perche abietti
Gl'impuri affetti
Fabritio per ritrar frutti d'honore
Nudre in casti pensier Palladio Amore.

AMADRIADI.

NOi Amadriadi
Del Sacro nemore
Numi, e custodie
Ninfe, ch'al femore
Portiam vibratile
L'arco venatile,
E per le Selue
Seguiam le Belue
Hora di lauro
Velate il Crine
Di gemme, & auro
Fulgide il seno
(Per decorar Fabritio, in bel sembiante
Sciogliam festiue à le choree le piante.

HIMNIDI.

NOi vezzose Himnidi
Ninfe praticole
Numi de flosculi,
E vaghe herbicule
Spargiam festose
Di lilij, e rose
Per la planitie
Floree diuitie,
E mentre spento
Il sermocinio
Sorge col vento
Dolce auicinio,
Hor, ch'in trono d'honor Fabritio siede;
Sciogliam festiuo à gli Tripudij il piede.

OREADI.

NOi Ninfe Oreadi
Montani Numi
D'eccelsi vertici
D'erti cacumi
Aequati i scopuli
Discerpti i tribuli
Rendiam gli asperrimini
Monti accessibili,
E serenato
L'Aere nubilo;
E raddolcito
Il Cielo rigido,
Hor che Fabritio alge all'Amor lasciuo
Sciogliam à gli Tripudij il piè festiuo.

I.

PErch'io nô paia in tutto al gaudio dedito
Procraſtinando il Gymnico exercitio
(Dal dì, c'hà fatto il perdito Fabritio
Al ſuo Gymnaſio inopinato redito?

Vuò, che ciaſcun, come virtute prædito,
Pria, ch'vra i campi il meridian ſolſtitio,
S'accinga à far con fortunato auſpicio,
Quel che, diſcendi gratia, gli ſuppedito.

Baſti hauer dato feriâ vn giorno, e biduo,
Hora fas eſt, dar opera à lo ſtudio,
Per non reſtar d'alcun progreſſo viduo;

Dunque ciaſcun, mentre i minori erudio
Si prepari à l'exame, ch'al reſiduo
Del dì farò con tal funtion præludio;

2.

FAmmi questi dictato senza mendo
A te dico, non odi? heus tù Lepidio;
Il mio Maestro hà dichiarato Ouidio,
Loquere clara voce, io non t'intendo.

Præceptor siegue pur, che vai stupendo;
Hà dichiarato, che temp'è tù Lidio?
Præterito perfetto. Hor dunque Egidio
Fammi il residuo tù, che stai legendo.

Repete pria il vernaculo dictato
L'ignori frasca? alzatelo a cauallo;
E sei calcitra, ò morde, io qui lo neco.

Porgimi quà la Scutica Donato,
E tienlo forte, che s'io colgo in fallo,
O ti sfugge di man, m'irasco teco.

Veh;

3.

VEh, ch'impudente, e mal morigerato
Fanciullo in cui l'audacia ogn'hor più (frutica
Dilaniar la capillata cutica
Co'denti al Condiſcipulo Donato?

L'opere lacerar del docto Cato,
Che con la morte ſua diè fama ad Vtica:
Calcitrar, com'vn Equo, e la mia ſcutica
Proijcere nel ſuol con volto irato?

S'io laſcio inulta vn'inſolentia tale,
Et vn'atto ſi turpe, e ſi nefario,
M'oſcuri il Cielo il nome magiſtrale.

Chiuda intãto il Gymnaſio il cauto Oſtario,
Acciò intercluſo, ei paghi pena eguale,
A l'auſo petulante, e temerario.

4.

MEhercle, hauea proposto intrà me stesso
Grauido di viperea excandescenza,
D'abijcere la solita clemenza,
E punir sæuamente vn tanto eccesso;

Mà poich'in atto supplice, e demesso
Exposci venia all'empia tua insolenza,
Io postergando ogni passata offenza,
Ti parco homai l'equo furor represso.

Vanne sì bene ad osculàr le piante
A Fabritio, che fù causa primaria,
Ch'io non punissi vn'atto sì arrogante.

Mà torniamo à l'exame hebdomadaria;
Dimmi Donato tù, che stai qui adstante
È buona concordanza, Marmor paria?

5.

TV, ch'in genere ſpeſſo aberri Eufraſio
Senz'altri ſubterfugij, e diuerticuli,
Hor dimmi, quanti, e quali ſon gl'articuli,
Ch'io quotidie t'inſegno nel Gymnaſio?

Son trè, và bene: hor dì, quai ſon Protaſio,
Tù, che ti celi ſotto i naſcondiculi
De ſcanni, e tutto il dì fai conuenticuli
Diſtrahendo hor Lepidio, hor Athanaſio?

Che tardanza pigerrimo? che cogiti?
Fare ape: di sù, reſponda l'æmulo,
Ch'ei co'l penſiero è giunto al ſupremo
(æthere.
Non reſpondi? che miri? ancora excogiti?
Io dico à te, che par, che vogli oppetere,
Tanto ti moſtri exanimato, e tremulo.

6.

VEdiamo, (già che questa mane Erminio,
Hai fatto nel dictato errati innumeri.)
Se tù sai quanti, e quali sian i numeri,
E s'è falsa di te la nostra opinio.

Se tù l'ignori, è giunto il tuo exterminio?
E se col fuste non ti frango gl'humeri,
Hor trà i Defuncti Lachesis m'annumeri,
E sia 'l sepulcro mio l'Vrna di Plinio.

Tù tardi ancora Erminio? ancora mediti?
Equidem veggio vna commune inscitia
Etiam in quei, che son virtute præditi.

Vnde versa in mœrore la letitia
Conuien, ch'io nuouo auxilio gli suppediti
Per ostentar la magistral peritia.

7.

E Sei fuor de gli Scanni negligente;
Acciò,che s'io ver te la sferza roto;
L'icto vindicator non cali à voto,
O non colpisca alcun Socio innocente.

Apri la mano frasca impertinente;
Mà, che lurida man? che volto illoto?
Faccia scempio di me l'iniqua Cloto,
S'io non ti dò vn Cauallo incontinente.

Prendilo sù Censore; à chi dico io?
Che per non hauer letto il Galateo,
Vuò de l'inertia sua, che paghi il fio.

Ne può con la sua Cetra il Tracio Orfeo
Placar me, che mi fà lo sdegno mio
Aspide al suono, & al punir Briareo.

8.

HOr, che sdegno di me regge l'habena;
Et opro, excepto nemine la ferula,
Non sia, chi pensi errando vna litterula
Passar immune da l'indicta pœna.

Vedrassi, posthac in larga vena;
E lacrimar la Turba plagigerula;
E l'Ethere ferir con voce querula
Acriter cæsa gl'humeri, e la schena;

Forsan deposta la dolcezza antica,
Farò, ch'à miei Discipuli ignauissimi;
Non pigeat amplecti la fatica.

Così euasi per mè diligentissimi
Dirò, che quel, ch'vna dolcezza amica
Far non potè, lo fero i colpi asprissimi.

9.

SCriuete il thema, Domi elucubrando;
Che vedo la lampade Phebea
Preparare à l'occidua Onda Atalantea
Seco la luce, e'l chiaro di portando.

Il calamo prendete, ch'io dictando
Paucis v'expedirò; scriuete. Hauea
Proposto firmamente ne la Idea
La sferza magistral di porre in bando;

Mà'l vederui così remissi, e frigidi,
Ne lo studio, quotidie otio tabescere
Mi fà cangiar pensiero ancor che inuito;

Vnde assumpti costumi ingrati, e rigidi
M'ingegnarò co'l baculo compescere
La vostra inertia; e'l thema è qui finito;

10.

CRaſtina luce all'hor, ch'i radij effundere
Incipe l'Apollineo luminario,
V'expecto nel mio ludo litterario,
C'hor non vi voglio più la mente obtun-
(dere.

Ite minores voi, per non confundere
Il Paruulo Tyron coll'Antiquario,
Et io vocato il mio Cubiculario
Vſiò le Preci diurne ſeco à fundere.

Maiores natu ancor ch'antelucani
Veniate cras, la Ianua gymnaſtica
Farò, ch'a'l voſtr'ingreſſo ſtia patente.

Venite dunque proximi, e lontani,
Che la præfation ſarà encomiaſtica,
In decore del magis diligente.

Non

II.

NOn è più tempo di dormir Flaminio
Surge (non senti?) ò là dal reposaculo;
Pria, ch'io ti faccia risuegliar co'l baculo,
Già, che non ti risueglia il Gallicinio.

Vedo, che tendis proprio à l'exterminio
Fili, s'hor tù non fai al somno obstaculo;
Nescis, ch'ei di virtù è vn retinaculo,
Così, come del vitio è vn lenocinio?

Prendi quà la subucula recente,
Vestiti, e quando torno al tuo cubiculo
Fà, che tu sappia'l nome, e'l verbo à mēte

Sia'l nome d'vna voce, e d'vn'articulo;
Vt hic dens dentis, che vuol dire il dente;
Ago agis per fare sia'l verbiculo.

12.

ECco Nuntia del Sol, che risplendente
Surge l'Aurora del cacume Idalio;
Et explicando il suo puniceo palio;
Richiama à l'opre la sopita gente.

Ogn'Alite saluta il di nascente,
Lascia l'antro ogni Belua, e'l Dio Mena-
Più prodigo di latice Castalio (lio,
Irriga à i Vati l'assetata mente.

Mà à me, cui del mio Febo ancor nō prænite
L'Aurora, (dico del mio bel Fabritio,)
Di rimirare il Sol, mi pige, e penite.

Sed, ecco hormai, ch'al mio voler propitio
Lætabundo sen viene, & longius enite,
Qual sole, à cui far gl'Astri famulitio;

Ex-

13.

EXpectato t'obietti à gl'occhi nostri;
De la cadente mia vita miserrima,
Appoggio fido, e defensione acerrima
Contra gl'ægri di Morte acuti rostri.

Pittori, e Vati con colori, e inchiostri
Fate di lui la fama celeberrima,
Degno, cui l'età nuoua e la veterrima
Inauri il crine, e'l vago seno inostri.

Hor posso dir, chè per me'l giorno initia,
E c'hò'l Gymnasio pieno di Discipuli,
Mentre presente hò tè, mia face æterna.

Onde senza expectar classi, ò manipuli,
Per te referto d'intima lætitia
Darò principio à la lettione hodierna.

141

ASsiso sù'l vestibulo Gymnastico
Ho prestolato per diuturno spatio,
Che diluculo à me venisse Horatio,
Pria conuocato il numero scolastico.

Ma, come, ch'è d'ingenio acre, & fantastico,
O perche ancor non è di sonno satio,
O perche il tarda alcun pueril solatio,
Fà, ch'io suspenda l'exordio encomiastico

Insomma ei non si vede, e Phebo propera
A rinouare il suo diurno itinere,
Già postergati i matutini tramiti.

S'odono vbique gl'aliti concinere: (miti
Si che, quantunque ei postea gridi, e cla-
Absente lui, vuò dar principio à l'opera.

Hab-

15.

HAbbia ciaſcun præ manibus Virgilio,
Ch'io voglio enuclear la, doue ſcriue,
Come al furor de le falingi Argiue
Cadè combuſto il forte, e ſuperb'Ilio.

Quì girſi vedrà d'Anchiſe il filio,
Ch'eterno al Mōdo, ancorch'eſtinto, viue
Nocturno, e ſol per le Dardanie riue,
Il Padre baiulando al duro exilio.

Conticuere omnes; intentique
Ora tenebant, explanare incipio;
State ergo arrictis auribus attenti.

Conticuere: Qui tutti, ò plerique,
Explicano così queſto principio.
Tacquero tutti ad'aſcoltare intenti.

Chè

16.

CHe pueril susurro ? ò là silentio;
Non disturbate il Preceptor, ch'esplana
L'hodierna lettion Virgiliana
Ou'è l'vrbanità ? la grata attentio ?

O non è d'imparar la vostra intentio ;
E di far, che rimanga in tutto vana
La mia fatica, ò ch'io da mente sana
Euada stulto, e libi fiele, e assentio.

Io chiamo in testimonio il Mondo, e l'æthere
Che non manca per me, ch'a l'otio tolto
Nõ faccia ogn vn di Voi progresso nimio

Già si vede il mio nome il Cielo petere,
E si dirà con dishonor eximio,
Che resti il vostro in obliuion sepolto;

Heu

19.

HEu mores praui, heu sæculo deterrimo!
Dunq; inulto io vedrò il Gymnasio in-
Farsi da voi caupona, e diuersorio (glorio
D'infami Aleatori? ahi fatto asperrimo!

E quando mai dal tempore veterrimo
S'vdì, deposto il Calamo scriptorio
De le carte il fasciculo lusorio
Trattar presente il Præceptor miserrimo!

Io, præ dolore, son di vita ancipite
Vedendo il mio conspecto paruipendere
Ne la mia magistrale Illustre Curia

E perche sento gli precordij accendere
D'ira, ch'a l'vltion mi trahe precipite
Voglio in silentio preterir l'iujuria.

18.

DE flagitosi ludi à l'igne fumido
Fatti incaute farfalle à i vostri inganni
Precipitate ad vstularui i vanni,
Duce il pensier di spè fallace tumido.

Quindi vosco tal'hor d'ira m'intumido
Vedendo impender frustra il fior de gl' Anni
Interdum per pietà de vostri danni
Porto di piato il ciglio asperso, & humido.

Veh vobis: Io v'annuntio vn graue exitio,
S'hora, che'l vostro morbo è ne i primordij
Non gli date opportuno medicamine.

Poiche, se'l morbo, symbolo del vitio
„ Serpendo giunge à gl'intimi præcordij,
„ Tosto recide à l'ægro il vital stamine.

Io.

19.

IO non potrei magior solatio expetere,
(Mentre opinate in insolentia excedere)
Che di veder ciascun di voi discedere
Dal mio Gymnasio senza venia petere.

Perche non tuoni à me propitio l'æthere,
Se non incipio sæuamente à cædere
Chiunque ardisce il mio conspetto lædere
O sia Tyrone, ò sia scolare vetere.

In voi non vi è speranza di proficere,
S'hauete duce l'insolenza, e comite
L'otio, che la virtù vi fà despicere,

Onde vuò dir, che siete Belue indomite
(Si licet mihi per modestiam dicere)
Poiche l'otio de' vitij è vn viuo fomite.

20.

VOlea promeridiano il trono erigere,
Et annuntiar l'hebdomadario Imperio
Mà sento in me lo spirito Pierio
Altro partito indignabundo eligere.

E mentre veggio i miei sudori negligere
Da voi, che con ardente desiderio
Dovreste ambirgli, io vi prometto serio
Graue del vostro error la pena exigere,

E questa sia per non poter più abutere
Con gli precetti miei la tolerantia
Lasciarui in cura à più patiente Artefice,

Poiche tanta è la vostra petulantia,
Che s'io volessi ad ogni error percuotere
Non præceptor, mà parerei Carnefice.

21.

POtean dal mio Palladio ærario elicere
Ogn'hor di scienze vn diuite thesauro;
E glorioso dal mar Indo al Mauro
Il nome loro i miei Scolari efficere.

Mà recusando à la virtù subijcere
L'infulso capo (Io, che di gemme, e d'auro
Cercaua ornargli il crin degno di lauro)
Non vuò le perle inanzi à i Porci abijcere

Chiudo il Gymnasio, e la minace scutica;
Che fù terror de' Pueri vn decennio,
(Mentr'era io qui, qual fù Catone in
(Vtica.
Suspendo à questo clauo, & al Dio Lennio,
Hora ch'il mio trauaglio in lor nõ frutica
Sacro in igne i labori d'vn triennio.

E Po-

22.

POtriano in frusti i proprij membri incidere
Con truculente, e rigide nouacule,
Potrian cremarsi il sen con viue facule,
O l'occipitio à dure coti illidere.

Potriansi di sua mano il cor diuidere,
Senza ch'altr'homicida il telo iacule;
E la tellure di cruente macule
Aspersa, exangui i miei Scolar concidere.

O patefacto il più opulento ærario,
Mi potrian far più diuite di Creso,
Per redire al mio ludo litterario.

Ch'io contra lor d'escandescenza acceso,
Non vuò suppormi più, benche precario,
De l'insolenze al già deposto peso.

Per

23.

PEr ſubtrarmi d'aſſiduo vilipendio;
(I Diſcipuli miei,nemine excepto,
Clauſo il Gymnaſio,& il ſugeſto abrepto)
Hò eſploſi con dedecore, e diſpendio.

Hor'io non curo far d'vn luſtro impendio
Nel ſolitario mio Palladio ſepto,
Per poter iuſta il Magiſtral precetto,
La topica redigere in compendio.

Interea ſublimipeta Fabritio
Executor fedel de miei mandati;
Non t'appartar dal præceptorio femore.

Ch'io voglio bis inde darti i dictati;
E pediſſequo farti famulitio,
Se tù à gl'oſſequij miei ti moſtri memore.

24.

PEr exhalare l'animi ægritudine;
C'hà conceputa il Cor la luce hodierna;
Vedendo, quasi stabulo, ò taberna,
La mia Palestra in tanta turpitudine;

Secondo la nostral consuetudine
Relicta l'Vrbe, e la tristitia interna
Andianne, ò mio Fabritio, à la fraterna
A fruir la Campagna pulcritudine.

Iui proiecti sopra molli gramini
In mezzo vn'odorata ampla planitie
Versificar potremo, animi gratia.

E da l'animo expulse le mestitie
Extraheremo i conditi libamini,
Per far in vn la mente, e l'aluo satia.

Mi

25.

MI sento afflare il genio Poetico,
In guisa tal di spirito satyrico,
C'hor cõtra i miei Scolari in carme lyrico
Comporrei vn Poema Apologetico.

Così afflato da Spirito Prophetico
Solea il Vate Idumeo al Nume Empyrico
Contessere l'Elogio, e'l Panegyrico,
Ch'ammira il Greco, il Latio, il Gallo, e'l
(Betico,
Senti, con quanta argutia in vn sol distico,
O pure ad summum in vn sol tetrastico
Multifariam direi, che sono matti.

Voi sete di ceruello assai sofistico;
Voi hauete il discorso assai fantastico;
Voi delirate, e siete mentecatti.

26.

FAbritio andiamo al Viridario regio;
Ch'ivi ante meridiano fuol pedestre,
Deambulare ogni Patritio Equestre;
Ogni Primate, ogn'Aulico Proregio.

Poiche, non dece à vn Præceptor egregio
Incominciato andar per loco alpestre,
E doppo vn lungo itinere campestre
Redir defesso al Panormeo Collegio.

Quì l'amico Custode m'hà pollicito
Vn calato di fichi per ientaculo
C'hora serba per me nel suo Tugurio;

E perche interea auidamente exurio
Verso colà riuolgo il piè sollicito;
E tù vien meco; e spiega al sol l'vmbraculo

27.

HOr ch'erbiuago il piè preme, e pessunda
Emulo in fiori al Cielo il verde Prato
Pulsa ogni cura, ogni rancor fugato,
D'inusitato gaudio, il cor m'abunda.

Qui zefiro nel fonte increspa l'vnda,
Iui spirando in lento, e molle fiato,
Perfunde l'aria d'halito odorato,
Ch'à i fior comparte la stagion iocunda.

Non vedi tù la peregrina hirundine,
Ch'in quel'aereo populo nidifica,
Fabritio, e porta à i nati implumi il pabu-
(lo?
Non odi al suon de la siluestre arundine,
Che recubando à l'ombra entro al suo sta
Lieto il Pastore in rude stil versifica (bulo

28.

ILludo le Aule regie, e gli Habitaculi
Dei Dinasti, e Monarchi opulentissimi,
Illudo i scettri, i serti, i troni altissimi,
Le ricche piume, e i molli reposaculi.

Ch'io relicti i Palatij, e i Propugnaculi,
Trà opache selue, e luchi remotissimi
Menarei li miei giorni felicissimi,
Subrati à la mia quiete i retinaculi.

Esca à la fame, à la mia sete i poculi
Darian gl'agresti frutti, e i molli argenti;
E'l verbe suolo à i miei riposi il letto.

Al suon de l'acque, al susurrar de i venti;
Stanco già d'ambular, chiuderei gl'oculi;
E saria vn'antro il mio sicuro tetto.

29.

TI vedo taciturno, e malenconico;
(Portando i crini inelegāti, e impliciti)
Ita, ch'assembri al volto vn, che febriciti,
E stia per exhalar lo spirto erronico.

Deh, se ti vaglia il nostro Amor Platonico,
E amico il Cielo i cepti tuoi feliciti,
Non turbare li miei spassi honesti, e liciti,
Col tuo meror, col tuo pallor verdonico.

Solue la lingua in qualche sermocinio,
Itinera per questi arborei spatij,
Non far, che la tristitia si prædomini,

„Che si semel del cor prende il dominio
„ Son per te nulli, e vacui i solatij,
„ E con te stesso ogn'altra cosa abomini.

30

QVal fato iniquo, ò Sydere impropitio
D'angermi il cor nõ mai defesso, e stãco
Fà, c'hoggi claudo, & incuruato il fianco
Rursus veda ambulare il mio Fabritio?

Io viò arbitrar, per quanto il mio iuditio
Può dignoscere al moto, ò ch'al piè mãco
Gli extensi nerui habbia cõtracto il grãco
O pur nuouo descenso, & aduentitio.

Mà, se gioua opinar finistramente,
Io pensarò, che sia apostema frigido,
Che nè gl'inguini fà la luce Venerea:

Perch'al dolor cotanto intenso, e rigido,
Et al dolor febrile apertamente
Conosco il male, e la cagion præterea.

Pra-

31.

PRasilla vn tempo auspicio lieto, e fausto
Di Fabritio, piacesse al Gran Tonante,
Ch'egli del tuo venefico sembiante,
Mai, non si fosse acceso à l'igne infausto.

C'hor, ne d'honor, ne di salute exhausto
Soggiacerebbe al vulgo susurrante,
Che fà d'vna formica, vn'Elefante,
E de la fama altrui turpe holocausto.

Che si dirà del Præceptor Callisilo,
Hor che di morbo Gallico labora,
Fabritio del Gymnasio inclito decore?

Heu mè, mi pento d'esser Fabritijfilo,
E l'intestino duol m'ange, & accora,
Perche si scopre il mio, nel suo dedecore.

32.

PRoh, condition de la Iuuenta impubere]
Sopra ogn'altra infelice, e miſerabile?
Seguir quel ſeſſo infame, e deteſtabile,
Che ſuge il ſangue à cui diè prima l'vbere

Quel fridifrago ſeſſo amar, che nubere (bile
Cerca più Preci, e à ogn'vn ſi moſtra affa-
Seſſo, c'hà'l volto, e'l ſermocinio amabile,
Mà di veleno il cor fecondo, & vbere,

E qual mercè s'aſpetta, ò beneficio
Dal ſeguir, dà ſ'amar così tenerrimè
Il venefico ſtuolo meretricio?

Heu, che gli premij ſon le pene aſperrime]
Le infamie, i lunghi morbi, il tabificio;
E le miſerie al fin più, che miſerrime.

33.

DEstarei quel giorno, e con ragione,
Che ne lacci d'Amor fusti rapito.
(Nota Fabritio, theenis irretito,
Direbbe in buona phrase, Cicerone)

Poiche dal dì, ch'entrasti al cieco agone,
Hauendo il recto tramite smarrito,
Chiudi qual ora il buon camin t'addito,
L'occhio al sentier; l'orecchio al mio ser-
(mone
Quoties predissi, ohimè, con vaticinio,
Che seguendo d'Amor la turpe insania;
Saresti giunto à l'vltima suentura.
(minio)
Hor s'adempie il mio annuntio al tuo exter-
E mentre irreparabile iactura
Fai de la tua salute, il duol mi lania.

Fug-

34.

FVggite i Lupanari, e gli Prostibuli
Tergiuersate Drudi, homai, le spalle
Dal meretricio Amor; poiche 'l suo calle
Se par iucundo, e pien di vepri, e tribuli.

E gli promette gusti, e dà patibuli;
Par che non sia fallace, e sempre falle,
Rassembra vn Monte, & è vna cupa valle,
Par chiaro, e giace ostruso ne i latibuli.

Candido volto, e rubicunda facie,
Robusto corpo, e pien di valetudine
Mostra à l'estremo l'empia Meretrice;

Mà ne l'interno, l'intestina macie
L'empie sì di tabifica ægritudine,
Ch'il morir le saria vita felice.

35.

PEr ſuppurarſi l'inguinal tuberculo
Ch'al tatto moſtra già farſi molliculo;
Non vuò Fabritio, che oneri il ventriculo
Se non di poco, e di ſalubre ferculo.

Beuerai vino lieue, e ſubnigerculo,
Per lo ſt[illegible]maco hauer qualche adminiculo
La ſalſedine, gl'holeri e'l Piſciculo
Abſint à tè, che ti farian miſerculo.

Io, poi con vn mirando cataplaſmate,
Toſto il pure farò maturo efficere,
Per poterſi col ferro ignito incidere.

Interea ſentirai più crudo ſpaſmate
Poſcia che mentre s'incipe à conficere,
Soglion dolor più intenſi, e febri accidere

O Cal-

36.

O Callifilicida immane, e truce; (re
Ch'ognor procuri à me la Vita adime-
Potes's'io te dal funere redimere,
Qual Castore pietoso il suo Apolluce!

Poiche la mia vital iucunda luce,
Pria, di vedersi misero interimere;
S'estinguerà, già ch'io non voleo eximere
Tè dà la nece, à cui l'Amor t'adduce.

Heù, quanto dissentaneo il fine apprestì
Da gl'incepti primordij Amor fallace
A l'allucinatissimo Fabritio!

Ei troua guera, oue opinaua pace,
Credea salute, ed hà cancheri, e pesti;
Spiraua al Cielo, e tende al præcipitio;

Ti

37.

Ti vedo exanimato contremiſcere, (fica
Hor ch'il Chirurgo il freddo ferro igni-
Onde ſe tanto l'igne ti tenifica,
Dirò, che tù recuſi reuiuiſcere.

Deh non volere à le tue impenſe ediſcere,
Veh, che la macie ogn'or più ti putrifica
La doue il ferro ignito arde, e mundifica
Educta ſanie il tabefacto viſcere.

Già ſuſſurato è'l pure cupidineo;
Mercè'l mio cataplaſma magiſtrale
In modo tal, c'hor ti biſogna cædere;

Si che, ò Fabritio, l'apoſtema inguineo
Offre al ſalubre vulnere, e vitale,
Che col dolor ti fà la macie egredere;

O at-

38.

O Atto à i tuoi Natali dissentaneo ?
Dunque, Fabritio mio, mauis disporti
A morir incurato, che supporti
Ad vn breue dolore,& instantaneo ?

Douresti non rogato, mà spontaneo
Al vulnere salubre ex templo exporti ;
Pria che serpendo internè si trasporti
A le viscere il tabo intercutaneo .

Eccomi qui con albi lintei accinto
Per absorger la sanie apostematica ,
Doppo, che sarà inciso il pure rigido :
Non temer,ch'il Chirurgo hà scienza,e pra-(tica,
Heu,sed Fabritio assembra à fatto estinto
Mētr'è pallido in volto immoto,e frigido.

39.

IO ſpiro? io viuo ancora? Ahi Parca infida,
Ch'intẽpeſtiua il mio Fabritio hai ſpẽto;
Chi non anco di me viuo al tormento,
(Come fuſti di lui) ſei l'homicida?

E qual vita hauerò, che non l'ancida
Centies il duol ogn'hora, ogni momento?
E ſe par à necarmi il duol ſia lento,
Che lo ſtame vital non mi recida?

Ah, non ſia già: mà poich'il ſuol dehiſcere
Vedo per inuolarſi il mio Fabritio,
E chiuderſi il bel ſen ne l'atre viſcere.

Voglio ſpontè ſupporrmi à pari exitio,
E dura morte io ſteſſo à me conſciſſere,
Per farli anco fra l'ombre famulitio.

Poi-

40.

POich'à Morte m'inuita l'empio sydere
Pedissequo à Fabritio io voglio oppetere
E per far noto il caso al Môdo, e à l'ęthere
Vuò queste note al mio sepolcro incidere.

(Già mi sento dal cor l'alma diuidere,
Onde conuiemmi il tuo sussidio expetere
Donato mio Cubiculario vetere,
Poiche d'altri non lice a me confidere.)

Siche ti piaccia in marmo pario exprimere
Giace extinto in quest'Vrna il Gran Cal-
Archiludimagistro excellentissimo. (lifilo

Ei, che fù in vita, e in morte Fabrityfilo,
Non potendo Fabritio al Fato eximere,
Si fè comite à lui nel caso asprissimo.

pur

41.

PVr giunto è'l fin de la mia triste vita;
Già mi conuiene à l'empio Fato cedere;
E da la vital luce, homai, discedere,
Poiche Fabritio al fier destin m'inuita;

Spontanea sì; mà flebile partita;
Cui sublata è la speme di regredere;
Pur l'alma astretta à l'amoroso fœdere;
Siegue Fabritio à la fatal vscita.

Mà pria, ch'io gl'occhi chiuda in cieco funere
Sustituo nel Ludo litterario
L'erudito Donato al Magisterio.

Egli l'herede sia testamentario,
La nostra toga à lui sia data in munere;
La scutica, il Presciano, e'l Dispauterio;

I L F I N E.

Errori.	Corretto.	
Idascolo	Didascalo	car. 16
Hispodidascolo	Hipodidascalo	
Nane.	Nasse.	c. 36
Tutto.	Tuto.	39
Scrita.	Scriba.	42
Cue.	Doue.	43
Euterpe.	E turpe.	45
Scriti.	Scribi.	46
La.	Lo.	49
Accorti.	Accorsi.	50
Tutto.	Tuto.	65
Ape.	Age.	81